ITALIA-RFT

Oggi vertice Craxi-Kohl Euromissili, Roma e Bonn temono l'opzione zero?

Il ritiro delle armi di teatro dall'Europa al centro dell'agenda Ai colloqui partecipano Andreotti, Spadolini, Goria e Pandolfi

ROMA — Il primo vertice italo-tedesco del 1986 si apre stamane a Bonn in una cornice solenne. I due capi di governo, Craxi e Kohl, saranno affiancati da quattro ministri per parte e in agenda ci sono tutti i principali temi dell'attualità internazionale e della cooperazione bilaterale. Ma si apre anche sotto segni infausti o quanto meno in una cornice imbarazzante dopo che il tribunale di Coblenza ha aperto un'inchiesta sul cancelliere tedesco accusato di aver mentito al parlamento sullo scandalo dei fondi neri della Flick. Si potrà obiettare che i rapporti fra gli Stati vanno oltre gli incidenti di questo tipo per quanto spiacevoli. E si possono anche citare illustri precedenti storici: Nixon minacciato di impeachment per la medesima colpa continuò i suoi vertici con Breznev e con risultati importanti per il controllo degli armamenti e per la distensione. Né la ragion di Stato, né i precedenti storici possono tuttavia cancellare i fatti e l'imbarazzo che essi inevitabilmente sono destinati a produrre.

Vedremo oggi quanto tutto questo peserà su un ordine del giorno assai denso: le relazioni Est-Ovest che attraversano un momento particolarmente importante e denso di possibilità positive, e poi l'Europa, il prossimo vertice di Tokio fra i sette paesi più industrializzati dell'Occidente oltre alla collaborazione economico-finanziaria, militare e agricola fra Italia e Repubblica federale di Germania. Il fatto stesso che si sia tornati alla formula degli incontri allargati sottolinea l'importanza che al vertice attribuiscono le due parti. Gli ultimi due incontri — a Roma il 20 giugno 1985 e a New York il 24 ottobre successivo — erano avvenuti in forma ristretta. Questa volta invece i colloqui Craxi-Kohl si svolgeranno in contemporanea con quelli fra i ministri degli Esteri Andreotti e Genscher, della Difesa Spadolini e Woerner, del Tesoro Goria e Stoltenberg e dell'Agricoltura Pandolfi e Kiechle.

Fra i temi che le due delegazioni discuteranno oggi nelle previste cinque ore di colloqui, particolare rilievo avrà quello dei rapporti Est-Ovest e soprattutto quello degli euromissili che Usa e Urss si sono detti disponibili ad eliminare dal teatro europeo. Sia Kohl che Craxi, sia Genscher che Andreotti hanno avuto occasione la settimana scorsa di discuterne con l'inviato di Reagan, Paul Nitze, e — a quanto ci risulta — hanno sorprendentemente espresso più preoccupazioni che soddisfazione. È vero?

Di certo la mossa sovietica — che adesso riconosce validità alle ragioni e alle preoccupazioni dell'Occidente per l'istallazione degli Ss 20 puntati contro l'Europa — non ha provocato la reazione che ci si poteva attendere. Non è stata salutata come un successo, e non è stata nemmeno riproposta l'argomentazione sulla efficacia della politica della mano dura così come fu fatto quando Mosca tornò al tavolo di Ginevra che aveva abbandonato nel novembre 1983. Questo degli euromissili è davvero il successo meno celebrato che ci sia mai capitato di vedere. Anzi, negli incontri con Nitze, gli alleati europei, e fra questi appunto Roma e Bonn, avrebbero invece riesumato l'annosa e controversa questione dell'ombrello americano o, come si dice con termine tecnico, del decoupling. Avrebbero fatto presente cioè il «rischio» che con lo smantellamento degli euromissili si separino gli equilibri in Europa da quelli complessivi; la sicurezza europea da quella dell'Occidente nel suo insieme. E ci si sarebbe spinti fino ad argomentare che il supposto tentativo sovietico di dividere l'Europa dagli Usa, fallito con l'installazione degli Ss 20, potrebbe riuscire con il loro ritiro.

Se tutto questo dovesse essere confermato, saremmo davvero di fronte all'emergere di tendenze involutive e preoccupanti. Si confermerebbe in primo luogo il livello pericoloso raggiunto in questi anni dalla reciproca sfiducia. Uno degli interrogativi emersi nei colloqui con Nitze è emblematico a questo proposito: ci si è chiesti infatti se una volta smantellati Pershing 2, Cruise e Ss 20, i sovietici avranno ancora la volontà di negoziare sulle armi nucleari tattiche e sulle forze convenzionali, campi nei quali godono di un significativo vantaggio.

Ma, in secondo luogo e soprattutto, si conferma, purtroppo, che avevamo ragione quando avvertivamo che una volta installati nuovi missili nucleari poi non sarebbe stato facile smantellarli. Ogni sistema d'arma schierato complica la situazione facendo emergere nuove percezioni e nuovi problemi pratici. Eppure è proprio la consapevolezza di questi problemi e di queste difficoltà che deve far sentire la necessità di risposte adeguate, capaci di guardare avanti, non miopi come sarebbe il ritenere che un'Europa piena di missili e sotto la minaccia degli Ss 20 sarebbe più sicura solo perché si presume che questo stimoli l'impegno dell'alleato americano.

Ecco un punto sul quale è legittimo attendersi una risposta chiara dal vertice di Bonn. Un punto che vale davvero un vertice, sempre che gli infortuni del cancelliere Kohl non finiscano per svuotarlo di ogni concreto valore politico.

Guido Bimbi

FRANCIA

Consiglio costituzionale ministro socialista nominato presidente

PARIGI — La presidenza della Repubblica francese ha comunicato ufficialmente nel primo pomeriggio di ieri che l'attuale ministro della Giustizia Robert Badinter è stato nominato da François Mitterrand presidente del Consiglio costituzionale. Egli assumerà questa carica a partire dal 5 marzo e verrà sostituito al ministero della Giustizia da Michel Crépeau, radicale, attualmente ministro del Commercio e dell'Artigianato.

Il Consiglio costituzionale, composto di nove membri (più un membro di diritto, l'ex presidente della Repubblica,Giscard d'Estaing), è rinnovabile per un terzo ogni tre anni. I suoi membri restano dunque in carica nove anni, salvo riconferme. Una nomina spetta al presidente della Repubblica, una al presidente della Camera e una al presidente del Senato. Il voto del presidente del Consiglio Costituzionale, in caso di parità, ha valore decisivo.

Con la nomina di Badinter alla testa di questo istituto che sovrintende alla costituzionalità delle leggi, il Consiglio Costituzionale sarà dunque e per la prima volta a maggioranza di sinistra (socialista e radicale): il che vuol dire che dopo le legislative del 16 marzo esso potrà bloccare e rinviare, su domanda di un gruppo parlamentare, le leggi già approvate dal Consiglio dei ministri, prima o durante la loro discussione in Parlamento. Si ricorderà a questo proposito che qualche settimana fa il Consiglio Costituzionale, che aveva ancora una maggioranza conservatrice, accogliendo il ricorso del gruppo neogollista, aveva bocciato per incostituzionalità la legge o parte di essa sulle televisioni private.

a.p.

FILIPPINE

Spagna e Rft decidono il richiamo degli ambasciatori a Manila

MANILA — «Certi miei poteri possono demolire la macchina della disobbedienza civile», ha detto il dittatore filippino Ferdinando Marcos nel manifestare l'intenzione di bloccare la protesta antigovernativa. Le minacce non sono però riuscite a smuovere Corazon Aquino, la sfidante che Marcos ha potuto sconfiggere solo grazie ai brogli elettorali. Oltre che sul piano interno, Marcos è sempre più isolato anche su quello internazionale. Ieri il governo di Bonn ha seguito l'esempio di quello di Madrid, decidendo il richiamo per consultazioni del proprio ambasciatore nelle Filippine: è un'ulteriore sconfessione di Marcos, che spinge — tra l'altro — a domandarsi che cosa stia attendendo la Farnesina per muoversi nella stessa direzione. A Manila si trova intanto l'inviato di Reagan, Philip Habib, a cui Cory Aquino ha ieri ribadito il suo rifiuto di collaborare con Marcos in un'impossibile «riconciliazione nazionale». Per uscire dal suo isolamento, Marcos è intanto giunto a lodare la posizione sovietica sulla base delle critiche di Mosca all'atteggiamento assunto da Washington.

RFT-RDT

Sindermann a Bonn ospite della Spd

BONN — Horst Sindermann, presidente della Volkskammer, il Parlamento della Rdt, ha iniziato ieri una visita nella Rft. Ospite del Partito socialdemocratico, l'esponente della Rdt è stato accolto all'aeroporto di Bonn dal leader dell'opposizione, Hans-Jochen Vogel. Anche se il viaggio non ha carattere ufficiale, l'ospite si incontrerà col cancelliere Helmut Kohl. Sindermann, che ha 70 anni e ricopre da dieci il suo attuale incarico, fa parte dell'ufficio politico della Sed. All'arrivo ha affermato che a suo avviso «sono sempre migliori» le relazioni tra le due Germanie. Una sosta al Bundestag, il Parlamento della Rft, non era prevista nel programma di ieri, ma Sindermann ha insistito per farla. Qualche battuta polemica non è mancata durante questa visita, ma da ambo le parti si è fatto di tutto per evitare che potesse essere incrinato il clima favorevole in cui il viaggio si sta svolgendo.

GOLFO

Contrattacco iracheno, ma senza successo

NICOSIA — Ancora una giornata di violenti combattimenti — con decine e decine di morti (è morto per infarto anche un giornalista della Rft) — tra gli eserciti dell'Iran e dell'Irak. Mentre le fonti irachene ieri non hanno trasmesso i consueti bollettini di guerra, limitandosi a segnalare l'abbattimento di un jet iraniano, «Radio Teheran» continua a trasmettere particolareggiati resoconti dei combattimenti di ieri e dell'altra notte.

Secondo gli iraniani, i contrattacchi sferrati dall'esercito iracheno sarebbero praticamente falliti e le truppe di Khomeini continuerebbero nella loro avanzata verso il territorio nemico.

Intanto a New York il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha cominciato a discutere la situazione che si è creata nel Golfo dopo l'offensiva iraniana «Aurora 8». La riunione è stata richiesta dall'Irak e dalla Lega araba.

FRANCIA — Il governo di Parigi sta per completare l'«Operazione sparviero»

Armi e uomini nel Ciad N'Djamena diventa una fortezza

Entro oggi arriveranno i dieci bombardieri Mirage e Jaguar, batterie antiaeree e un moderno sistema radar - Il ministro degli Esteri Dumas dice che la Libia «ha capito l'avvertimento» - Preparativi del Gunt

Nostro servizio

PARIGI — «L'operazione Sparviero», che consiste nel rendere praticamente invulnerabile l'aeroporto di N'Djmena — la cui pista era stata danneggiata lunedì mattina da due bombe (e non una, come era stato detto inizialmente) sganciate da una altezza di 1.500 metri (e non 6.000) da un TU-22A proveniente dalla Libia — sta per essere ultimata: riparati nella serata di ieri i danni che impedivano l'atterraggio dei grossi aerei da trasporto, i francesi stanno concentrando nella capitale ciadiana gli elementi fondamentali di questo «dispositivo di dissuasione» con un vero e proprio ponte aereo tra la capitale della Repubblica centroafricana Bangui e N'Djamena.

Entro oggi la capitale del Ciad dovrebbe dunque disporre non soltanto di dieci caccia bombardieri Mirage e Jaguar, destinati ad operazioni permanenti di osservazione e di attacco dei «ribelli» del Gunt all'altezza e al di là del 16° parallelo, oltre che a far fronte ad eventuali incursioni di bombardieri libici, ma anche di un moderno sistema di batterie antiaeree, di un numero considerevole di automitragliatrici servite da soldati ciadiani formati dai «consiglieri militari francesi» e di un corpo permanente variabile tra i 500 e i 1.000 paracadutisti, pronti a imbarcarsi sugli aerei da trasporto in arrivo da Bangui per respingere qualsiasi infiltrazione «ribelle».

Più lunga e costosa sarà l'installazione di un moderno sistema radar di cui l'aeroporto di N'Djamena è risultato totalmente sprovvisto, come ha rivelato l'incursione libica di lunedì, durante la quale un solo aereo da bombardamento, privo di scorta, ha potuto sorvolare la capitale ciadiana a 1.500 metri e bombardare la pista dell'aeroporto senza suscitare la minima reazione dei sistemi difensivi.

I francesi insomma, come mormora qualcuno a N'Djamena, stanno «chiudendo la stalla quando i buoi sono già scappati»? Non è proprio così. In effetti, anche se il ministro degli Esteri Dumas, di ritorno da un viaggio lampo ad Algeri, assicura che la Libia «ha capito l'avvertimento datole dalla Francia col bombardamento dell'aeroporto di Ouadi-Doum», e dunque ci penserà due o anche tre volte prima di ritentare un'offensiva al di là del 16° parallelo, tutte le notizie provenienti da N'Djemena sembrano provare il contrario. Citiamo, tra gli altri, l'inviato di «Le Monde» secondo cui il grosso delle truppe del Gunt si è accantonato appena un po' a nord della «linea rossa» di demarcazione dopo gli scontri della settimana scorsa e «continua a ricevere rinforzi in uomini e materiale pesante» quasi si stesse preparando a «quell'attacco finale» cui si riferiva l'appello alla mobilitazione lanciato martedì da Gukuni Ueddei: in altre parole i combattimenti verificatisi tra il 12 e il 15 febbraio in tre punti diversi del 16° parallelo non sarebbero stati che manovre di assaggio della resistenza del Fant (Forze armate nazionali del Ciad).

Di qui la febbrile attività dei comandi francesi, per due giorni rallentata dai danni subiti dalla pista dell'aeroporto di N'Djamena, in previsione di «qualcosa» che non è ancora accaduta ma che potrebbe accadere a breve scadenza. E — sia chiaro — non si tratta soltanto di un attacco dei «ribelli». Confermando infatti quanto scrivevamo ieri su queste colonne a proposito delle ingerenze americane negli affari franco-ciadiani, l'ex ministro della Difesa Hernu ha dichiarato che «la Francia resta nel Ciad per evitare l'arrivo dei supergrandi». Il suo ragionamento è perfino elementare: gli Stati Uniti stanno intensificando gli aiuti militari a N'Djamena in funzione «anti Gheddafi» e quando gli Stati Uniti si presentano in qualche parte del globo, prima o poi arriva l'altro supergrande e allora si scivola nella pericolosa internazionalizzazione di un problema tutto sommato ancora regionale. Insomma, nel Ciad la Francia «è di casa», sembra dire Hernu, dunque diamoci da fare alla svelta prima che le nostre lentezze servano di pretesto a un intervento diretto americano. Il che non cancella il ruolo francese di «gendarme dell'Africa», finché potrà durare.

Augusto Pancaldi

MEDITERRANEO

Nuove manovre americane a marzo vicino alle coste della Libia

WASHINGTON — Le manovre aeronavali statunitensi al largo del Golfo della Sirte, iniziate l'8 febbario scorso, sono terminate nella notte tra martedì e mercoledì. Martedì il Pentagono aveva annunciato che le portaerei americane «Saratoga» e «Coral Sea» erano rientrate nel loro porto d'attracco dopo una settimana di esercitazioni aeronavali al largo della Libia. Ma la tregua in questa tormentata ed esplosiva zona del Mediterraneo non è destinata a durare. Fonti vicine al Pentagono hanno reso noto ieri che una terza portaerei Usa, l'«America», salperà per il Mediterraneo il mese prossimo per una serie di operazioni aeree al di sopra del Golfo della Sirte. Le due portaerei già nel Mediterraneo, la «Saratoga» e la «Coral Sea», terranno nuove manovre limitate nella zona ai primi di marzo.

Sempre secondo queste fonti, un'altra serie di manovre è in progetto per la fine di marzo, quando la portaerei «America» giungerà nel Mediterraneo. Tali manovre, si dice al Pentagono, potrebbero comportare una «incursione poco profonda» nel Golfo della Sirte.

GRAN BRETAGNA — La Thatcher vuol vendere alla «General Motors»

Agli Usa una Land Rover in saldo

La casa automobilistica, gioiello della «British Leyland», verrebbe ceduta al termine di lunghe trattative segrete Giochi truccati di chi inneggia al libero mercato - Insorge l'opposizione - Proteste anche tra i conservatori

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Il «Made in Britain» sembra ormai avviato sul viale del tramonto. È tutto in vendita, specialmente le parti migliori. Dopo la Westland, anche la Land Rover è destinata a passare sotto proprietà americana. La «stagione dei saldi», stile Thatcher, torna a sollevare una bufera di proteste. La polemica più aspra va oltre l'opposizione laburista, liberale, socialdemocratica. Si leva, con forza inaudita, dal cuore stesso del partito conservatore, diviso, irritato per il nuovo colpo all'«interesse nazionale».

La Land Rover è l'astro che brilla nella costellazione della British Leyland. Non è una azienda decotta, come la Westland, ma un comparto produttivo, redditizio, che da decenni smercia un modello di notevoli doti tecniche e di indubbio prestigio. La fabbrica a Solihull (Birmingham), con novemila addetti, non ha grossi problemi. Deve solo collocare meglio i suoi prodotti su scala mondiale. È una questione di marketing e, anche, di sostegno pubblico che, invece, la Thatcher nega con la sua politica neoliberista del non intervento.

L'assenza di una strategia industriale crea il problema, dopo di che il governo non trova di meglio che mettere all'incanto i vari lotti. L'anziano MacMillan da tempo accusa la Thatcher di svendere «l'argenteria di famiglia». Ora il coro delle critiche è ancor più feroce: il premier — si dice — sta trafugando «i gioielli della corona». Non si riesce a capire perché debba essere liquidata una impresa valida come la Land Rover. L'ex primo ministro conservatore Heath è particolarmente duro verso la Thatcher.

C'è di peggio. Le trattative segrete con la General Motors sono procedute per nove mesi. Il governo ne ha dato l'annuncio solo ora, dicendo che, se ci sono altre offerte, gli eventuali «clienti» hanno ventuni giorni per presentare le loro controproposte. Ossia: la Thatcher ha già deciso di dare la Land Rover agli americani e ogni possibile concorrenza è stata spiazzata. Si ripresenta il sospetto dell'asta truccata. È avvenuta la stessa cosa con la Westland. Ad accordo già fatto con la Sikorsky (otto mesi di negoziato) si è permesso, per salvare la faccia, che il consorzio europeo si facesse avanti, all'ultimo momento, solo per sbattere contro il muro dell'ostilità e delle manovre che hanno finito per escluderlo.

È una questione di principio: il metodo furtivo e ambiguo con cui la Thatcher guida l'esecutivo va di nuovo sul banco degli imputati. L'ex ministro della Difesa Heseltine ieri ha dichiarato: «Ero nel governo fino al mese scorso ma nessuno mi ha mai messo al corrente dei contatti da tempo in corso con la General Motors». Ci sono sei ditte inglesi che vorrebbero comprare la Land Rover fra cui il grande gruppo Lonrho il cui direttore Paul Spicer ha detto: «Ci hanno tenuto fuori, sono convinto che la Thatcher ha già fatto una intesa di sottobanco con la Gm. A noi ha dato solo tre settimane di tempo per una vendita in contanti».

Passando sotto controllo americano, le fabbriche inglesi si riducono, più o meno, a far attività di assemblaggio. E, nell'indotto, si perdono moltissimi posti di lavoro. E successo così con la Ford Uk, con la Chrysler che ha assorbito la Rootes, con la General Motors che ha inghiottito la Vauxhall. Le componenti «britanniche» dei motori si sono ridotte a meno del cinquanta per cento in ciascun caso.

Antonio Bronda

Brevi

Jugoslavia: a giugno congresso della Lega

BELGRADO — Il congresso della Lega dei comunisti jugoslavi si terrà l'ultima settimana di giugno. Lo ha annunciato ieri Dimce Brkovski, segretario del Comitato centrale. Al congresso parteciperanno 1.750 delegati in rappresentanza di due milioni di iscritti.

Lisbona: rivendicato l'attentato anti-Usa

LISBONA — Le «Forze popolari 25 aprile» (Fp 25) hanno rivendicato ieri la responsabilità del fallito attentato dell'altra sera dentro il recenti dell'ambasciata Usa a Lisbona.

Haiti: nazionalizzati i beni di Duvalier

PORT-AU-PRINCE — Il Consiglio di governo di Haiti ha annunciato la nazionalizzazione di tutti i beni di proprietà del dittatore Jean Claude Duvalier e di sua moglie Michele, scappati nelle scorse settimane in Francia.

Urss-Polonia: colloquio Gorbaciov-Messner

MOSCA — Il segretario generale del Pcus Mikhail Gorbaciov ha ricevuto ieri al Cremlino il presidente del consiglio dei ministri polacco, Zbigniew Messner.

Ulster: uomo ucciso da militari

LONDRA — Un uomo è stato ucciso nella contea di Londonderry da un gruppo di militari, nei pressi del villaggio di Toomebridge. Durante l'operazione, di cui le fonti ufficiali non hanno voluto rivelare i dettagli, sarebbero stati arrestati altri due uomini.

Sri Lanka: 35 morti in un attentato

COLOMBO — Guerriglieri separatisti tamil hanno ucciso ieri 31 civili e 4 soldati in un'imboscata contro un convoglio militare nei pressi di un villaggio del nord-est del paese.

Prossimi colloqui Urss-Cina

PECHINO — Il primo vice premier sovietico Ivan V. Arkhipov tornerà nella capitale cinese in marzo o aprile per colloqui su questioni di economia e commercio.

CEE

Discusso in Parlamento il programma per il 1986

Nostro servizio

STRASBURGO — In materia economica «il peggio è passato» e quest'anno i paesi della Comunità, anche grazie al ribasso del dollaro e del prezzo del petrolio, potrebbero, se rafforzeranno la loro cooperazione, «proseguire il risanamento tuttora necessario e riprendere il cammino dell'espansione economica e della creazione di posti di lavoro». Così ha detto ieri il presidente della Commissione europea Jacques Delors che ha presentato al Parlamento europeo il suo programma per il 1986.

Delors ha elencato le priorità nell'impegno per la realizzazione di un mercato interno senza frontiere entro il 1992, la cooperazione tecnologica e monetaria, le misure di armonizzazione sociale. Ha rivolto un appello a tutti i governi perché colgano l'occasione di imprimere ora «un nuovo slancio alla loro cooperazione». Ha suggerito di volgere le spalle alla «teoria della locomotiva» (anche perché proprio la Germania Federale, che potrebbe fare da locomotiva, non sembra disposta a rilanciare i suoi investimenti), invitando ciascun paese a «ridurre i tassi di interesse, alleggerire la pressione fiscale, moltiplicare gli incentivi alla creazione di posti di lavoro, incoraggiare gli investimenti produttivi». Ciò consentirebbe, secondo stime forse ottimistiche della Commissione, una riduzione della disoccupazione del 30-40% nei prossimi cinque anni.

E tuttavia Delors non ha convinto. Soprattutto a sinistra.

È mancata, lo ha rilevato Gianni Cervetti, esprimendo l'insoddisfazione dei comunisti italiani, quella necessaria severa analisi dell'opera dei governi e dello stesso Consiglio, dell'opera di quei «nazionalismi» che affossano non solo la politica economica comunitaria, ma ogni vero impegno unitario. È mancato un «centro motore» dell'azione da sviluppare, che non può prescindere da una più coraggiosa politica del bilancio comunitario. Tuttavia, «non siamo pessimisti» ha aggiunto Cervetti, questa nostra insoddisfazione vuole essere uno stimolo «perché si cambi strada, perché si combattano insieme le spinte alla disgregazione e si riprenda il cammino dell'unità».

Ma è sullo «spazio sociale» e sulle politiche per l'occupazione che si sono espresse gran parte delle critiche. Lo ha fatto in particolare il socialista italiano Mario Didò illustrando una interrogazione di un gruppo di deputati vicini al movimento sindacale europeo (tra cui il comunista Bonaccini). Egli ha affermato che non si può lasciare alle forze spontanee il rilancio dell'economia e della occupazione. La priorità deve allora essere la lotta alla disoccupazione, con un preciso piano di lotta straordinario per la realizzazione di nuovi posti di lavoro. Altrimenti, ha concluso, le forze del lavoro potranno usare tutti i mezzi a loro disposizione per bloccare quel grande mercato unico che pure tutti vogliamo raggiungere.

Giorgio Mallet

ITALIA-BELGIO

Cossiga visita Marcinelle il villaggio della tragedia

Toccanti incontri con gli emigrati italiani nel ricordo delle fatiche e dei lutti che hanno caratterizzato la loro esperienza

Dal nostro inviato

CHARLEROI — *Triste e brutto l'Hainaut, grigio, freddo, con le colline di scorie di carbone che spezzano l'orizzonte piatto, le ciminiere spente, le fabbriche che vanno in rovina, le case annerite. L'Hainaut è terra di miniere e di siderurgia, ma le miniere, oggi, sono chiuse e la siderurgia affonda. L'Hainaut è terra di crisi, una crisi profonda, che è scritta, con i suoi segni, perfino nel paesaggio. L'Hainaut è terra di emigrazione. Così lontana, così diversa, così estranea, ha accolto una parte grande di quell'esercito del bisogno che negli anni duri del dopoguerra, e poi fino agli anni 60, ha lasciato l'Italia svuotando interi paesi e intere regioni. Centotrentamila sono ancora qui. Poco più di un quarto lavora: tanti sono pensionati, tanti i giovani, tantissimi i disoccupati: più di diecimila nella sola circoscrizione di Charleroi. Nel 52, l'«anno d'oro» del carbone, dei poco più di centoquindicimila minatori della regione, ben quarantottomila erano italiani.*

Nell'Hainaut c'è Marcinelle. La miniera maledetta è ancora lì, scura come il paesaggio intorno, con gli scheletri degli edifici in rovina, le macchine arrugginite, gli spogliatoi dove si vedono i segni delle catene cui restarono appesi gli abiti neri di carbone dei 262 minatori che l'8 agosto di trent'anni fa non risalirono mai dal pozzo. Centotrentasei erano italiani, e Marcinelle divenne il segno del lutto e della rabbia per tutta l'Italia.

È qui, nel piccolo cimitero coperto di neve sporca, accanto alla lapide modesta che ricorda la tragedia, che il viaggio in Belgio del presidente Cossiga ha avuto, ieri, il suo momento più significativo. Sotto un nevischio gelido, tra il coro dei bambini della scuola italiana che maltrattava il coro del «Nabucco» e la commozione degli ex minatori venuti in tuta e con il casco in testa.

Uno, Pietro Serra, 65 anni, in Belgio ci arrivò tanti anni fa da Siligo, provincia di Sassari, e racconta che là, in Sardegna, due suoi fratelli furono tenuti a battesimo dal padre del presidente. Philip Detobel, invece, è belga. È uno dei 12 sopravvissuti di quel giorno. Altri due, italiani, vivono ancora qui vicino, ma oggi non ci sono. Da anni rifiutano di incontrare chiunque, e la silicosi li costringe a sopravvivere con la maschera ad ossigeno. Detobel parla italiano, perché l'italiano, da queste parti, è la lingua delle miniere. Ma il suo racconto non aggiunge molto a una storia che ancora oggi, trent'anni dopo, è intrecciata di polemiche e punti mai chiariti: «Vidi solo il fuoco e poi a tentoni sentii l'ascensore che mi avrebbe riportato su».

Marcinelle, trent'anni fa. È una storia lontana, finita? Le colline di detriti, gli scheletri dei pozzi, i volti che si sporgono per scorgere Cossiga mentre depone la corona accanto alla lapide testimoniano un passato che non è morto. Vive nei segni che gli ex minatori si portano addosso, la silicosi che si mangia i polmoni, e nei ricordi che non si cancellano. E, purtroppo, spesso anche nella incomprensione e nella ingratitudine del paese che li mandò a cercarsi altrove di che vivere e di quello che costruì tante fortune sulla loro fatica.

CHARLEROI — Il presidente Cossiga depone una corona sul monumento in memoria dei minatori italiani

Tanti anni fa, a un altro presidente della Repubblica che era venuto da queste parti, gli emigrati italiani gridarono «l'Italia ci ha venduti». Stavolta, con Cossiga, non è stato così. Malgrado il freddo e le strade ghiacciate, duemila persone si sono affollate ieri pomeriggio nel brutto Palais des Beaux Arts di Charleroi per festeggiare il presidente. Ma il rappresentante della collettività italiana Giuseppe Sanson e anche, con più diplomazia, il console di Charleroi nel loro discorsi non hanno nascosto le amarezze, le delusioni, le speranze tradite. Tredicimila pensionati dell'Inps (seimila qui nell'Hainaut) le cui magre risorse vengono tassate due volte, una all'origine in Italia e una qui in Belgio: un'ingiustizia clamorosa, che dovrebbe essere facile eliminare, ma che si trascina tra negoziati interminabili tra le aurorità fiscali dei due paesi; la riforma delle strutture consolari che non arriva; il diritto di votare per le amministrazioni delle città che li accolgono da una vita; lo sviluppo delle istituzioni scolastiche culturali.

Cossiga ha raccolto il messaggio. Ha messo da parte i fogli del discorso ufficiale e ha risposto alle «parole franche» che — ha detto — «ho apprezzato». Sul problema della doppia tassazione, «un problema tecnico, economico, ma anche morale», ha detto di avere la speranza «una speranza che contiene un inizio di certezza», che esso venga «in tempi ragionevoli risolto dall'azione concorde dei due governi». La riforma dei consolati, con l'attuazione dei comitati consolari, verrà portata a termine entro l'86, mentre più difficile — ha detto il presidente — sarà soddisfare la richiesta di poter esercitare il pieno diritto della cittadinanza, che è poi il sacrosanto diritto della democrazia, partecipando alla formazione e alle scelte delle amministrazioni locali nei paesi in cui gli emigrati vivono. Ribadendo comunque il concetto che sta diventando un po' il leit-motiv di questo suo viaggio in Belgio; Cossiga ha richiamato la necessità di un progresso dell'integrazione comunitaria che crei la figura e lo statuto del «cittadino europeo».

Ieri sera il presidente, che in mattinata aveva visitato anche Mons, è tornato a Bruxelles, dove ha avuto un altro incontro con la comunità italiana. Al Palazzo delle Esposizioni, accanto all'Atomium e allo stadio di Heysel, che evoca altre memorie, diverse da Marcinelle ma anche esse dolorose.

Paolo Soldini